

FIDES EX AUDITU

Da quale ascolto dipende la fede?

Uno dei frutti più significativi del rinnovamento conciliare è senz'altro la ripresa della confidenza con le scritture sacre. Non c'è luogo della prassi ecclesiastica e della riflessione teologica che non sia stato investito dall'esigenza di un serrato confronto con il testo biblico. Il motivo iniziale, il più delle volte circoscritto nella parola d'ordine «aggiornamento», si è ben presto trasformato in lucida consapevolezza del carattere fontale, originario, perciò irrinunciabile, del riferimento alla Parola di Dio.

Il beneficio arrecato è indubitabile e sotto gli occhi di tutti, anche di coloro che, come gli estensori del presente dossier, a motivo della loro giovane età, non possono effettuare un confronto esperienziale con la stagione precedente. Il frutto più significativo ci pare riscontrabile nell'inevitabilità di un riferimento percepito come insostituibile, non solo nella sensibilità dei «cultori della materia», ma anche nel comune sentire dei credenti: oggi, un discorso ecclesiale, che prescindendo dall'orizzonte disegnato dalle pagine sacre, viene immediatamente avvertito come «stonato» o «fuori luogo»; un'argomentazione, anche qualora risulti plausibile e condivisibile sotto diversi profili, appare non del tutto soddisfacente, se manca di un approfondito dialogo con il testo sacro.

Il rinnovamento riguarda tutti gli ambiti della vita della Chiesa: dalla preghiera personale modulata secondo le scansioni della lectio divina, alla stesura dei documenti magisteriali, dalla ripresa meditativa dei temi maggiori della vita di fede, al tenore delle costituzioni degli ordini religiosi, dal rinnovamento dei corsi teologici, all'esortazione personale nell'accompagnamento delle coscienze. In tutti questi ambiti ritroviamo una presenza cospicua, abbondante, del testo biblico: i brani sono citati, letti, commentati, studiati, interpretati, attualizzati, assimilati.

Anche l'approccio con chi non fa parte dell'ecclesia (nel dialogo individuale, come nel dibattito pubblico) sembra segnato da questo clima rinnovato. In termini approssimativi e senz'altro grossolani, si

può dire che, se prima del Concilio si era soliti affidare alla comune ragione e ai suoi buoni argomenti i motivi per raccomandare l'adesione alla fede, ora si preferisce agevolare un taglio biblico – se non addirittura scegliere uno specifico passo scritturistico – per trovare spunti di riflessione e di approfondimento degli interrogativi ultimi dell'uomo.

In questo contesto, nella consapevolezza del mutato orizzonte ecclesiale e in cordiale dialogo con esso, vuole porsi il presente dossier. Pur non entrando direttamente nella discussione circa le modalità pratiche in cui si è attuato e prosegue questo salutare «ritorno alle origini», senza voler precisare gli equilibri auspicabili tra diversi aspetti e componenti del ministero ecclesiale e dell'evangelizzazione odierna, i contributi che qui presentiamo vogliono evidenziare e approfondire le questioni obiettivamente sottese – e magari presenti negli stessi credenti – intorno alla complessa relazione che, di fatto, si instaura tra il testo sacro e la comunicazione ecclesiale. In altri termini, ci si è fatti carico degli interrogativi inerenti le dinamiche che scaturiscono ogniqualvolta la comunicazione ecclesiale fa riferimento alla pagina biblica – evangelica, in primis – per suscitare, alimentare o irrobustire la fede.

Segno di questa sintonia con il diffuso sentire ecclesiale è il titolo stesso del presente volume, che riprende la celebre espressione paolina, «fides ex auditu, auditus autem per verbum Christi» (1 Cor 10,17). Essa dà qualche indicazione utile per precisare il tema: in particolare, stabilisce con nettezza la centralità della fede cristologica in ordine al nostro discorso, consentendo così di lasciar emergere la specificità della comunicazione ecclesiale quale punto di partenza di qualsiasi ulteriore considerazione.

Tuttavia, perlomeno in apparenza, il passo sembra relativizzare la problematica introdotta: se la fede viene dall'ascolto, ultimamente della parola di Cristo (e della parola che è Cristo), dobbiamo concludere che lo scritto evangelico non è necessariamente parte integrante ed indispensabile della predicazione? Oppure è in questione altro? Paolo afferma solo la necessità della predicazione, e dunque l'insostituibilità del kerygma pasquale per il venire alla fede cristiana, oppure lascia lo spazio per riflessioni ulteriori? E, più in profondità, quanto l'espressione paolina risulta vincolante per la nostra riflessione? Come si vede, anche in questo caso, siamo rimandati alle stesse problematiche alluse in precedenza.

Il contesto ecclesiale descritto sembrerebbe orientare la risposta in direzione decisamente opposta a quella sospettata: la predicazione non solo proclama la resurrezione di Cristo, ma consegna anche un testo, nel quale è singolarmente custodita la verità stessa della predicazione.

Né d'altro canto abbiamo motivi per pensare che Paolo intenda

esprimere il proprio pensiero in termini esclusivi. Come dunque interpretare il passo senza scadere in forzature indebite?

Ma soprattutto, al di là della questione esegetico-ermeneutica, come istruire la causa, come individuare i nessi strutturali tra la trasmissione del contenuto evangelico e la fede del credente, di oggi come di sempre?

Il carattere introduttorio di queste righe ci impone di indicare solo alcune osservazioni che fungano da stimolo per l'interrogazione, la ricerca e l'approfondimento: suggeriamo dunque due spunti per i due elementi richiamati, la traditio symboli e l'affidamento credente.

Che la fede non sia «produzione» della coscienza (individuale o collettiva) può apparire subito realtà persuasiva. Che la metafora dell'ascolto sia eloquente simbolo della dipendenza da altro e in ultima analisi segno dell'alterità (e dunque del primato divino) che contraddistingue sia la fede come la predicazione, è altrettanto evidente. Ma che dire quando l'ascolto rimanda ad un testo? Il carattere scritto dell'annuncio e del contenuto trasmesso è aspetto trascurabile per la fede cristiana, perché anch'esso è solo un rimando alla trascendenza del suo contenuto, oppure nello scritto sono racchiusi elementi propri, che lo rendono un simbolo diverso e complementare della parola ascoltata?

Inoltre, per la comprensione dei termini in gioco val la pena non semplificare eccessivamente il problema, rischiando al contrario una sopravvalutazione del testo scritto. Infatti, se, ancora una volta grazie alle acquisizioni conciliari, è chiaro che solo all'interno della tradizione avviene la consegna del deposito irrinunciabile della fede, di cui parte integrante e indispensabile è il resoconto fornito dai Vangeli, è altrettanto evidente che la predicazione non può dirsi compiuta con la ripetizione o la proclamazione degli scritti: il testo non è il termine della predicazione, perché l'approdo naturale della fede è Gesù, la rivelazione del volto del Padre, la salvezza finalmente compiuta, attuata nella fede, tanto di chi consegna, quanto di chi accoglie il Vangelo.

La disamina di queste e altre considerazioni è svolta nell'intervento di Antonelli. Scopo del contributo è la perlustrazione e l'indicazione – essenziale, quanto è consentito ad un articolo di rivista – degli aspetti teologici di natura fondamentale che il problema solleva.

I temi sono raccolti attorno a due ambiti ritenuti particolarmente significativi: il nesso tra la parola ecclesiale e il linguaggio religioso e l'intrinseca qualità dell'annuncio cristiano.

A proposito del rapporto con il linguaggio religioso, si indicano tre settori meritevoli di considerazione, che vanno dallo specifico all'universale: la relazione con l'ebraismo e in particolare con il primo testamento, sfondo sul quale si staglia la rivelazione di Gesù; la

comunione con il linguaggio religioso in quanto tale; infine la dimensione etica, vista come l'alveo entro il quale la rivelazione può intessere una comunione ancora più ampia e condivisa con l'interrogare e l'agire umano.

In secondo luogo, viene esplicitato il riflesso della rivelazione sull'annunciatore (sia esso il singolo credente o l'intera comunità cristiana): la qualità testimoniale della traditio è infatti parte integrante del contenuto proclamato. Nella testimonianza, infatti, troviamo la possibilità di comporre in armonia due dinamiche la cui contemporaneità (che dà origine ad una sorta di paradossalità) è garanzia del carattere cristiano della comunicazione: il coinvolgimento dell'annunciatore, la cui adesione al testo consegnato è parte integrante dell'atto rivelativo, e la memoria della differenza che intercorre tra l'evento fondatore e il sincero consenso ad esso.

Lo sfondo offerto dalla perlustrazione di Antonelli consente indagini ulteriori. Il presente dossier ne propone tre, che sono insieme ripresa e approfondimento dei temi enunciati.

Il contributo di Cornati affronta la relazione tra testo scritto e tradizione orale. La prospettiva scelta consente di comprendere la specificità della comunicazione ecclesiale a partire dall'interazione (che è integrazione e tensione nello stesso tempo) tra i sensi in gioco nelle due forme di comunicazione: come appare impraticabile e irreali la pretesa di privilegiare o optare per una in favore dell'altra, così è esigenza intrinseca ai sensi e alla loro dinamica propria prevedere una complementarietà sia nella forma della comunicazione sia nella sua recezione.

D'Alessio sosta invece sulle vicende interiori suscitate dalla lettura di un testo: le descrizioni letterarie che raccolgono questi momenti sono spunto e stimolo per un approfondimento intorno al dialogo che si instaura tra testo e lettore e alla possibile teoria del testo che consenta e sostenga una simile interazione.

Infine, il contributo di Neri riprende il tema, analizzando la formazione del canone scritturistico all'interno della storia della comunicazione ecclesiale. Dopo una dettagliata ricostruzione del dibattito recente, l'autore propone la propria ricostruzione introducendo la nozione estetica di forma, ritenuta in grado di rendere ragione sia delle vicissitudini storiche della formazione del canone sia delle riprese successive, avvenute dopo la sua chiusura.

Queste in estrema sintesi le linee del presente dossier. L'ampiezza del tema, evocata all'inizio di queste righe, rende tutti consapevoli della parzialità del «sondaggio» effettuato: più che un'analisi esauriente, gli articoli che seguono possono essere visti come spunti per suscitare domande, introduzione – anch'essi – al tema.